

Sul senso del limite nell'educazione affettiva del bambino

On the sense of limits in the affective education of the child

Tommaso Fratini*

Abstract

The article addresses the issue of limits as an important element of the education of the child from an early age, and argues that breaking its barrier can account for significant aspects of the discomfort of our age. After reviewing areas of collective life that denote how the sense of limits is currently taken to the extreme, the article analyzes through a pedagogical lens the thinking of Massimo Recalcati and Asha Phillips, two authors who have made the meaning of limits a fulcrum of their theoretical positions. The concept of a mutation in the collective superego as imperative to unlimited enjoyment, and that of a watering down of the generational conflict between parents and children are adduced as peculiar characteristics of a crisis of educational discourse. On the same level the tendency of parents to have more and more difficulty expressing a *no* to their children is found, even when frustrations are inevitable for adaptation to the normal conditions of daily existence. Arguing how to say no in any human relationship exercises an essential normal function for both poles of a relationship, it is discussed that the fact that parents are not able to exercise a healthy experience of the limits in the education of their children is a clear tangible sign of the current social crisis.

Keywords: Limits, Parent-child relationship, Education, Psychoanalysis, Social crisis.

Introduzione

Il senso del limite e l'infrangere della sua barriera possono rappresentare validi concetti per contribuire a spiegare l'attuale malessere delle nuove generazioni fin dall'età infantile, che rende conto di aspetti importanti del disagio della nostra epoca. Il limite è fondamentale nell'educazione a tutti i livelli, perché esso sta a significare il confine e il divieto che non possono essere oltrepassati nel rispetto degli altri e in quello di sé.

* Docente a contratto di Pedagogia e Didattica speciale presso l'Università di Firenze. E-mail: tommaso.fratini@unifi.it.

Nella teoria psicoanalitica, in particolare, troviamo molti riferimenti diretti e indiretti al senso del limite. Nel modello freudiano il limite chiama in causa il principio di realtà, che deve necessariamente avvicinarsi al principio del piacere per favorire non solo l'adattamento ma anche l'emergere del pensiero (Freud, 1911). Nel bambino la prima natura allucinatoria della fantasia trova nell'adeguamento al principio di realtà un punto di ancoraggio per rendere possibile l'emergere dei pensieri veri e propri.

È questo un tema caro alla concezione di Wilfred Bion (1962), che ipotizza la funzione di contenimento della madre o *rêverie* come ciò che trasforma le fantasie primitive e le stimolazioni sensoriali grezze in veri contenuti del pensiero, attraverso una capacità di accogliere, digerire, metabolizzare le angosce del bambino. Tutto questo non sarebbe possibile senza porre un limite che non si può infrangere, in assenza del quale le rappresentazioni mentali grezze non potrebbero essere trasformate in pensieri. La natura allucinatoria e onnipotente delle fantasie alimenterebbe come un circolo vizioso, senza che la mente gli possa porre un freno.

C'è un tempo tra la domanda del neonato e la risposta della madre, un tempo tra l'attesa della risposta e la realizzazione del desiderio. La capacità di porre un limite introduce necessariamente l'elemento della frustrazione e del ridimensionamento dell'onnipotenza; un processo di per sé doloroso per la mente, ma anche proficuo per la possibilità di credere nelle proprie forze senza dovere sempre per il bambino ricorrere a un aiuto esterno, sviluppando così il senso di sé. *Pensare* in quest'ottica equivale a una forma di dolore mentale (Meltzer, Harris, 1983), perché implica il venire a patti con il senso di colpa per la propria natura onnipotente. È questa in ultima analisi una lezione della linea teorica che dal primo contributo di Freud passa attraverso quello di Melanie Klein, Wilfred Bion e anche Jaques Lacan.

Massimo Recalcati (2010), un autore che sarà ripreso da vicino in questo articolo, fa notare come l'esperienza del limite si situi anche in una serie di conflitti fondamentali ipotizzati da Freud. Innanzitutto si trova il conflitto edipico, dove il senso della legge, rappresentato dal padre, istituisce la barriera dell'incesto contro la scarica della pulsione e il desiderio incestuoso da parte del bambino (Freud, 1908). Ma anche nel Freud de *Il disagio della civiltà* (Freud, 1929) troviamo un riferimento al senso del limite, quando egli configura il conflitto centrale tra il programma della pulsione e quello della civiltà, che presuppone la rinuncia pulsionale a fondamento dell'adattamento sociale. L'adeguamento alla società implica una rinuncia pulsionale, che è ineludibile per la vita associata, anche se produce disagio nel singolo. È questa la sintesi della lezione freudiana, che rimane anche un caposaldo per la pedagogia e per la comprensione della prima educazione del bambino da parte dei genitori.

Sulla caduta del limite e sull'eccesso nella nostra società

La nostra società è indubbiamente la società che sta portando all'estremo, se non ha già infranto, l'esperienza del limite. Questo noi lo possiamo toccare con mano praticamente in tutti gli ambiti della vita associata e della nostra esistenza quotidiana.

Lo vediamo nel cambiamento climatico e nel diniego e nella disinformazione che caratterizza il nostro attacco alle risorse del pianeta; risorse che vengono bruciate dai paesi ricchi a un ritmo ben superiore alla possibilità attuale di una loro rigenerazione (Gallino, 2015). Il negazionismo circa il cambio climatico è un carattere drammatico della nostra società, perché è l'espressione di una condizione in cui si vuole tutto subito, senza porre freno, scaricando sulle generazioni future le conseguenze di un potere arbitrario dell'uomo sulla natura senza precedenti. Esso ci appare come la conseguenza del potere delle multinazionali, ma anche di uno stile di vita a cui sembra impossibile rinunciare. Come facciamo a non volare sui cieli con i nostri aerei, come facciamo a modificare la nostra dieta e il nostro regime alimentare, come facciamo a dire «No», rinunciando a una gratificazione immediata in funzione di un bene preservato per il pianeta e per le generazioni future?

Un altro ambito dove possiamo percepire il venire meno della condizione del limite è senz'altro quello della politica. In Italia ci siamo ormai abituati da alcuni decenni. In un paese in cui un politico inquisito dalla magistratura si rifiuta di dimettersi dalla carica che ricopre; in cui un uomo di governo non fa mistero di simpatizzare con forze neofasciste; in cui i politici possono abbandonarsi a esternazioni di stampo razzista; in cui si può avere una condotta nella vita privata totalmente dissoluta, senza che questo scuota minimamente la morale convenzionale e il comune cittadino, ma anzi lo rassicuri del fatto che «Se possono farlo loro» ciò costituisce una giustificazione che «Allora potrei farlo anch'io», siamo andati ben oltre il limite della decenza nella condotta pubblica e politica.

Un ambito ancora, che sembra avere scavalcato ogni limite, è quello della pornografia e della sessualità perversa. Al giorno d'oggi la perversione non fa più vero scandalo. L'avvento di Internet e dei nuovi media ha reso possibile la fruizione gratuita d'immagini pornografiche alla portata di tutti con una facilità e una rapidità disarmanti. Nel contempo, la pornografia ha raggiunto punte estreme di perversione, che l'avvicinano a una violenza sempre più psicopatica e delinquenziale. Ciò è sempre stato, ma ora sembra che non ci sia proprio più remora. Sesso anale, uretrale, bisessuale, bestiale, e ancora ibridazione di nuove forme di sessualità e immagini macchinali del Sé infestano la pornografia, in un contesto in cui il fine ultimo sembra il venir meno del limite dell'incesto e l'attacco alla femminilità della donna, in funzione dell'esaltazione del potere del fallo.

Un campo ulteriore che rappresenta simbolicamente un attacco alla questione del limite è quello della chirurgia estetica. Nuove immagini del Sé che non esistono in natura si fanno strada, in una dimensione in cui è annullato il confine tra le generazioni nella ricerca di una giovinezza senza limite. L'immagine del corpo che ne scaturisce è quella di un corpo deturpato, trasfigurato, che esalta, nel piacere di essere la propria immagine, quello di infrangere il limite della finitezza dell'esistenza. Colui che si sottopone a un intervento di chirurgia estetica spesso coltiva questa fantasia: di fermare il tempo, d'infrangere il limite per cui il corpo è sottoposto a invecchiare. Il corpo invecchierà comunque; il che richiederà un nuovo intervento estetico per non vivere l'esperienza terrificante di un'immagine di sé trasfigurata e mostruosa.

Ma l'ambito nel quale forse più di ogni altro misuriamo e tocchiamo con mano la rottura del limite, ancorché coperta da un diniego collettivo che fa spavento, è quella dell'incremento esponenziale delle disuguaglianze sociali. In una epoca in cui le disuguaglianze sono tornate pericolosamente a crescere – ciò che appare costituire probabilmente la principale cagione di infelicità e di afflizione nella nostra società – sembra che non vi sia nessun limite alla volontà di accumulo di denaro. Per quale motivo dovrebbe sembrare tanto strano porre un tetto, un limite all'accumulo della ricchezza privata? Sembra che avvicinare anche alla lontana questo tema crei nel cittadino medio un'angoscia immediata, quella di un venire meno di un potere illimitato, che da solo è in grado di alimentare il delirio di onnipotenza collettivo del mito del denaro e della possibilità di avere tutto per tramite di esso.

Molto si potrebbe dire anche della diffusione ormai endemica di ogni tipo di droga, nonché del vacillare del confine della differenza tra i sessi e le generazioni. Ma soprattutto sembra non vi sia nessun limite alla ricerca dell'affermazione narcisistica di sé, in una sbornia maniacale nella quale l'adesione alle mode del momento sembra oltrepassare la stupidità, il cattivo gusto, il senso del pudore.

Sulla figura paterna e sulla crisi del discorso educativo

C'è un autore che ha fatto del senso del limite e dell'abbattimento della barriera del limite un fulcro centrale della sua teoria. Mi riferisco al pensiero di Massimo Recalcati (ad es. Recalcati, 2011a), ispirato da quello di Lacan oltre che di Freud e di Bion, che qui provo a riproporre sinteticamente. Recalcati articola la sua concezione a partire da una riflessione sul nuovo disagio della civiltà contemporanea. Tale disagio assume forme diverse da quello della società occidentale del primo Novecento, o che si era evoluta fino all'esperienza della contestazione giovanile degli anni Sessanta-Settanta.

Secondo la mia rilettura della posizione di Recalcati, nella sua visione un ruolo centrale è attribuito alla natura del Super-io. In psicoanalisi, in particolare modo nel modello freudiano, il Super-io è un essenziale regolatore psichico, che sta a simboleggiare la natura dei sistemi etici interiorizzati. Nel classico modello di Freud, così come è espresso ne *L'Io e l'Es* (Freud, 1922), il Super-io è l'erede del conflitto edipico. Il bambino, che nei primi due anni di vita è immerso nel rapporto totalizzante con la madre, a un certo punto entra nella sfera triangolare edipica, che comporta un nuovo riconoscimento della figura paterna. Il ruolo del padre è quello di rompere la simbiosi tra madre e bambino e di rappresentare il posto della legge e della castrazione simbolica, che rendono possibile porre freno all'esperienza del godimento e fare nascere quella del desiderio. Per godimento, riprendendo Lacan (2003), Recalcati intende un desiderio perverso, che è costituito, in ultima analisi, dal desiderio incestuoso. Il senso di interdizione e di proibizione che è incarnato dal padre consente di edificare la barriera dell'incesto, rendendo accessibile il costituirsi del vero desiderio.

Ma già Freud aveva intuito la natura di una figura paterna che strida con questa essenziale funzione, quando parlava in *Totem e tabù* (1913) e in *Psicologia delle masse* (Freud, 1921) del padre perverso, il padre tiranno a capo dell'orda, che vuole avere per sé tutte le donne. È il padre primigenio fallico e onnipotente, orientato dalla ricerca del piacere avido e orale, che è un carattere simbolico costitutivo di tutti i totalitarismi.

Ora, Recalcati (2011a) giustamente fa notare come il suo discorso non implichi una nostalgia per il padre rigido e autoritario dell'esperienza nevrotica di freudiana memoria. Il padre contro cui si era scagliata simbolicamente la generazione della contestazione giovanile era un padre disturbato e problematico, perché incarnava la legge e la castrazione, ma non si offriva come un modello d'identificazione autenticamente positivo. Per svolgere questa funzione, il padre deve offrire una opportunità per trasmettere un'eredità e dare una testimonianza. Il padre, il padre buono, in tal modo tramanda l'eredità di un desiderio, che il figlio poi può plasmare a proprio gradimento per forgiare l'essenza di una sua nuova identità. Questo padre, che nell'epica il figlio Telemaco aspetta sperando nel ritorno di Ulisse (Recalcati, 2013a), è ben lontano dal padre avido e narcisista della *Lettera al padre* di Kafka (1952), ma anche dal padre castrante, intransigente e primitivo, contro cui si ribellava la generazione del '68.

A questo punto, tuttavia, Recalcati (2013b) fa un passo avanti e compie un'osservazione interessante, centrale in questo discorso, che qui in altro modo viene intesa nei termini di una alterazione o perversione del Super-io, cioè dei sistemi etici interiorizzati. Al Super-io freudiano, che rappresenta la legge, si è sostituito nella società di oggi un Super-io posticcio, che incarna una spinta illimitata a godere. È in tal modo che è venuta meno l'esperienza del limite. Il

Super-io sociale, in altre parole, ha mutato volto: non più senso di proibizione, ma pressione patologica verso un messaggio perverso di godimento.

È ciò che Recalcati intende come nuova affermazione di quello che Lacan chiamava in modo suggestivo il *discorso del capitalista*, da distinguere dal *discorso del padrone* (Lacan, 1978; Recalcati, 2010). Il discorso del padrone era appunto quello di un padre-padrone, contro cui i giovani della contestazione giovanile protestavano giustamente, salvo affermare un senso di onnipotenza che alimentava quello che gli psicoanalisti francesi hanno chiamato *illusione gruppale* (Anzieu, 1976), come fantasia adolescenziale di ‘essersi fatti’ da soli e di non dipendere da una figura genitoriale. Il discorso del capitalista implica invece un salto di prospettiva o anche quella *mutazione antropologica* che già Pasolini (1976) aveva intuito, sulla scia ad esempio di Marcuse (1964) o dello stesso Lacan (2003), alla quale egli si riferiva quando affermava che il nuovo capitalismo ha trasformato i cittadini della nostra società da un mondo di sudditi a uno di consumatori.

È questo il grande tema dell’affermazione della cultura del neoliberismo (Harvey, 2005), che si è potuta consolidare seducendo la classe media attraverso il trionfo del consumismo e di una serie di implicazioni patologiche collegate.

Riformulando la visione di Recalcati secondo un’altra a me cara, potremmo sostenere che l’umanità ha sempre vissuto immersa in una serie di sindromi psicosociali predominanti (Di Chiara, 1999); sistemi di difesa collettivi dalle principali angosce di un dato periodo storico, che cementate tra loro finiscono per esercitare una pressione molto forte sul cittadino e sull’individuo singolo. Il sistema di sindromi psicosociali in cui la società occidentale sembra attualmente avvolta è una combinazione di una particolare forma di narcisismo patologico (Mancia, 2010; Gabbard, Crisp, 2018) con alcuni suoi derivati, quali l’edonismo, il culto dell’immagine di sé, il senso di competizione, il conformismo esasperato.

Ribellarsi a questo insieme di patologie sociali non è facile, sia perché esse sono diventate col tempo sempre più pervasive e sia perché – e qui riprendo di nuovo il pensiero di Recalcati (2011a) – il narcisismo patologico tende verso un annacquamento del conflitto, attraverso il potere esercitato dalla seduzione. Recalcati (2013b) parla, a proposito, del venire meno del senso del limite attraverso la figura emblematica di un nuovo tipo di padre. Si tratta di un padre perverso, che esercita il suo potere seduttivo all’insegna del motto del «Perché no?». Perché non godere, perché non abbandonarsi al piacere perverso del godimento, quando sembra che si possa avere tutto e vivere sotto l’insegna della ricerca del mito del successo, del potere, del cinismo, della perversione.

In quest’ottica lo stesso conflitto generazionale tra genitori e figli appare annacquato e diametralmente alterato. Vi sono due preoccupazioni di fondo da parte dei nuovi genitori, che sembra costituiscano un loro tratto distintivo nella

loro relazione con i figli. Una è la paura di non essere amati, e ciò in virtù sia del senso di colpa per il fatto di non capirli, sia della preoccupazione narcisistica di essere ammirati. L'altra è il principio di prestazione teorizzato originariamente da Marcuse (1964): la paura che i figli non conquistino livelli elevati di visibilità sociale, non risultino vincenti nell'agone sociale, non realizzino le aspettative grandiose dei loro stessi genitori.

È qui che Recalcati (2011a) arriva a teorizzare una radicale crisi del discorso educativo. Se non c'è più un Super-io che incarna il significato della proibizione, lo stesso conflitto tra genitori e figli è radicalmente alterato e stravolto.

Recalcati adduce l'esempio di una madre che decide di comprare per sé il vestito che la figlia adolescente, che ella aveva accompagnato al negozio di abbigliamento, voleva originariamente indossare. Un altro esempio è quello di un padre, divorziato dalla madre, che intrattiene la figlia usandola come confidente delle sue varie avventure amorose, o che peggio ancora non fa mistero di essere attratto sessualmente dalle amiche della figlia. Non esiste più un padre che sappia pronunciare la parola di un «No» che sia veramente un «No», che rappresenti un limite e una proibizione contro la quale il figlio possa realmente scontrarsi.

Con un accenno, soltanto uno, all'evolvere dei nuovi sintomi e quadri psicopatologici, Recalcati riprende anche il concetto di Christopher Bollas (1987) di *personalità normotica*. La nostra era, senza nulla togliere alla metafora di Bauman (2000) della società liquida, è piuttosto caratterizzata dalla presenza di identificazioni solide; un eccesso di concretezza, dettato dal trionfo del principio di prestazione, che appiattisce e impoverisce di senso la stessa natura del pensiero inconscio. In questa luce l'uomo maniacale è il prototipo di un individuo senza inconscio.

Il trionfo della malattia normotica, di ciò che è anormalmente normale, lo troviamo anche nell'evoluzione dei nuovi sintomi, come l'uso di droghe. La cocaina ad esempio e la sua diffusione esprimono un significato completamente diverso dal posto che esercitava prima l'eroina. L'eroinomane ricorreva alla sostanza per operare una fuga dalla realtà; una realtà nella quale si sentiva sconfitto e alienato. Il ricorso alla cocaina rappresenta invece un significato opposto. Ci si droga per un difetto di adattamento, per essere meglio adattati alla realtà e non restare sconfitti nella competizione per il potere. È il trionfo, come già detto, del principio di prestazione.

A conclusione di questo discorso, è su queste basi che Recalcati può porsi la domanda: «Cosa resta del padre?». Egli parla a buon diritto di *evaporazione del padre*, nel senso di una caduta del suo significato simbolico nella vita psichica dell'individuo e nell'educazione del bambino. Come scrive Recalcati (2011a, p. 20), assistiamo nella società odierna al predominio di elementi quali: «Tendenza incestuosa del godimento, assenza di limiti e di interdetti simbolici, regolazione pulsionale, Es senza inconscio, morte del desiderio, violenza e

razzismo, rifiuto dell'Altro, culto narcisistico dell'Io, indifferenza cinica, pulsione di morte priva di argini». In questo quadro è inevitabile una crisi del significato profondo della paternità; quel significato che si nutre di un'alleanza tra il desiderio e la legge a fondamento dell'umanizzazione della vita. Così come abbiamo avuto e abbiamo ancora invece una legge senza desiderio, nei fondamentalismi vecchi e nuovi, riscontriamo un desiderio senza legge nel contesto di una nuova figura di padre che non pone limiti al godimento, come sinonimo del piacere perverso e incestuoso.

In queste condizioni il conflitto generazionale si appiattisce e si annulla, perché i figli non hanno realmente più qualcosa da contendere ai genitori e viceversa. Essi appaiono piuttosto inghiottiti in un rapporto narcisistico fusionale di compiacimento reciproco, nell'investimento simbolico di un fallo che sta a significare un potere che annulla il vissuto di castrazione.

Per Recalcati, in ultima analisi, l'essenza della filiazione simbolica risiede nell'eredità. Che cosa significa eredità? In che cosa consiste l'atto di ereditare? Ciò che il figlio eredita dal padre è soprattutto la natura di un desiderio, un desiderio proprio, che come detto il figlio possa plasmare in modo personale. Ma il desiderio, come la libertà autentica, presuppone la legge e il rispetto del senso del limite per potersi edificare. Senza senso del limite il desiderio si perde ed esonda nella perversione del godimento.

Per una pedagogia del limite nell'educazione del bambino

I no che aiutano a crescere di Asha Phillips (1998) è un libro bellissimo, ancora oggi godibile, che offre molti spunti per ampliare il discorso sviluppato in questo articolo. Il libro, che è stato anche un grosso successo commerciale, è in verità un saggio specialistico, che a dispetto del suo titolo divulgativo compie un'analisi profonda da un punto di vista clinico sulla questione del limite, nell'educazione del bambino prima e nella vita affettiva e nella condivisione dei rapporti poi.

Non c'è qui lo spazio naturalmente per riprendere tanti concetti sviluppati in questo testo, ma mi limito a riproporre in modo mio personale alcuni elementi che mi sembrano utili per la nostra riflessione. Il primo potrebbe essere riformulato in questi termini: dire a volte di no all'altro è essenziale per lo sviluppo mentale e per la natura stessa dei rapporti interpersonali.

Immaginiamo il caso di un rapporto in cui siamo costretti a dire all'altro sempre di sì. A un certo punto viene il momento inevitabilmente in cui non condividiamo quello che l'altro ci chiede e sentiamo il bisogno di frapporre un elemento di rottura. Spesso ne vengono fuori con l'altra persona un diverbio, una discussione o addirittura un forte litigio. Perché? Ci possiamo chiedere. La risposta a livello profondo è che più ci abituiamo a dire all'altro di sì, anche

quando questo supera il limite che a noi sembra consentito, e più l'altro non troverà via d'uscita da un rapporto di prevaricazione che si sentirà autorizzato a perpetrare.

Con un riferimento complementare, ci possiamo riallacciare ancora a Recalcati (2011b), quando in un suo scritto già menzionato pone l'esempio di una giovane ragazza che ruba nei supermercati, non per piacere o per tendenza autenticamente antisociale, ma perché realmente vuole essere fermata, vuole che qualcun altro, cioè il genitore, si accorga veramente di lei, con i suoi problemi, e le manifesti un interesse e una premura, ancor prima che un dissenso per come sta facendo scempio della sua vita.

In altre parole, il concetto di fondo che nella lettura di Phillips è espresso mi sembra questo: se non impariamo a dire di no all'altro, non solo subiamo una prevaricazione, ma subiamo un attacco da parte dell'altro per la rappresaglia che l'altro ci induce, per essere stato lasciato solo con gli aspetti di sé tirannici e distruttivi, i quali non possono fare l'esperienza di una maturazione e di un cambiamento. Quando il bambino comincia a non avere più un limite nei capricci e nelle richieste che pone, egli in realtà vuole essere fermato. È per questo che diventa essenziale dire di no. Il bambino in tal modo potrà sperimentare un senso di colpa, e sentirsi rassicurato che c'è qualcuno che si occupa realmente di lui e pone un argine alle parti di sé distruttive.

Ora, Asha Phillips ci ricorda anche un'altra cosa: che nell'educazione del bambino, fin dai tempi più precoci dell'età infantile, nella nostra società occidentale odierna sta diventando sempre più difficile da parte dei genitori dire di no ai propri figli. Ciò esprime in verità una deformazione della relazione educativa. C'è una tendenza, che sta prendendo corpo, a pensare che sia un dolore insostenibile somministrare delle frustrazioni ai propri figli, anche quando queste sono inevitabili e rappresentano null'altro che il normale adattamento alle condizioni dell'umano e della normalità nei rapporti interpersonali.

Le motivazioni sono molte e si riallacciano a tutto il nostro discorso già imbastito, ma c'è un aspetto più di altri che qui preme mettere in luce. I genitori hanno paura di dire di no per sensi di colpa insostenibili. Dire di no, infatti, come sostiene Asha Phillips, presuppone l'assunzione di una posizione di coerenza. Solo quando la condotta dell'adulto è realmente coerente, solo quando essa è improntata dall'amore e dall'attenzione per le esigenze affettive profonde del bambino, il no pronunciato al proprio figlio può essere credibile e accettabile dal bambino.

Possiamo riformulare questo concetto da un punto di vista politico. Quando si dice che il pensiero di sinistra è un pensiero impegnato, si fa riferimento al fatto che esso pone inderogabilmente attenzione a certi valori fondamentali. Essi sono valori di uguaglianza, di solidarietà, giustizia sociale e attenzione ai bisogni profondi degli individui e delle comunità. Ma se non c'è coerenza, se l'attenzione a questi valori non è onesta e sincera, ma appare falsa perché non

accompagnata da una condotta coerente e davvero credibile, il messaggio di sinistra facilmente evapora, presta il fianco alle critiche e agli attacchi, e apre le porte alla deriva delle destre, che anziché parlare alle parti adulte e responsabili della personalità individuale parlano, come si suol dire, alla pancia degli elettori, vale a dire alle parti maligne e disturbate; quelle parti che sono più fragili e vulnerabili e più agevolmente cedono il campo al canto delle sirene degli aspetti perversi della personalità.

È esattamente quello a cui stiamo assistendo da qualche decennio sempre di più nella nostra società occidentale europea, in una deriva politica in cui sembra che stia venendo sempre meno il messaggio del pensiero di sinistra, perché come ho scritto altrove (Fratini, 2013), non è possibile dirsi autenticamente di sinistra quando si cede al piacere dell'edonismo, del consumismo, della deriva del godimento e del desiderio perverso, tornando al punto di vista e al lessico di Recalcati.

Così, spostando di nuovo il nostro focus sull'educazione del bambino, egli ha bisogno di un messaggio di credibilità. Solo se il genitore nutre sentimenti buoni ed è coerente nei propri comportamenti, il bambino può sentirsi rassicurato e accettare di soffrire per crescere; vale a dire accettare quel grado modico di sofferenza che non solo è necessario e ineludibile per l'adattamento sociale, ma anche in un secondo tempo è vissuto e accolto positivamente, perché è quella sofferenza che fa maturare e dalla quale si può sempre di più cogliere i vantaggi piuttosto che gli svantaggi, ai fini dello sviluppo centrale e armonico della personalità.

Questo è il succo di un altro concetto fondamentale ricavabile dal testo di Asha Phillips: il *no* accettato e condiviso dal bambino apre le porte all'esperienza dello sviluppo, perché rende possibile la separatezza da un punto di vista affettivo; quella separatezza in cui si situa lo spazio per provare l'assenza anziché la presenza ingombrante dell'altro, e diventa possibile sperimentare vie di crescita personale per far fronte alle difficoltà della vita, promuovendo in ultima analisi lo sviluppo della capacità di pensare e anche di essere creativi.

Sono interessanti a tale proposito alcuni esempi e vignette cliniche. Immaginiamo il caso di un bambino che a due anni dorme ancora nel letto grande dei genitori, frapponendosi in mezzo a loro. Il bambino che fin dalla nascita è abituato a dormire da solo sentirà senz'altro, all'inizio, la mancanza del genitore al momento di addormentarsi, e ciò potrà favorire l'emergere di alcune angosce: l'angoscia di essere lasciato solo, la paura del buio e del sonno che sono un po' come la paura di morire. Ma il bambino che si abitua a dormire da solo alla lunga fortifica il proprio Io e il proprio senso di sé, perché impara con le proprie forze a sviluppare delle strategie personali per far fronte alla solitudine e alla separazione. Egli potrà sviluppare delle fantasie prima consolatorie, di essere accudito da una presenza buona, che peraltro non mancherà di essergli accanto durante i momenti di veglia. L'angoscia tollerata di stare da solo, se superata,

aprirà la strada alla possibilità di godere della separatezza e di rendersi conto di essere più forte perché in grado da solo di affrontare delle difficoltà.

Viceversa, il bambino che si abituerà a persistere nel dormire nel letto dei genitori non potrà compiere una esperienza adeguata di separatezza affettiva. Il risultato sarà un senso di maggiore dipendenza affettiva dai genitori; una dipendenza alla lunga patologica. Il bambino diventerà in tal modo sempre più rabbioso e richiedente, perché vivrà a livello profondo e inconsapevole la sensazione di non crescere da un punto di vista umano.

Conclusioni

Il senso del limite in sostanza è una fondamentale componente nell'esistenza umana e nella natura stessa dei rapporti interpersonali. Si possono fare molte considerazioni esistenziali sul senso di alienazione che comporta vivere nella nostra società a tratti sempre più disturbata. Tuttavia, a livello fattuale, per non sperimentare l'esperienza di essere altrimenti dei disadattati, è cruciale che accettiamo gradualmente le regole della convivenza della nostra società. Questo processo necessariamente deve avvenire fin dall'inizio e dai primi tempi della vita psichica e sociale. «Prima di spezzare le regole, bisogna conoscerle». Così recita un vecchio proverbio, e anche da un punto di vista pedagogico possiamo dire che, solo se prima ci siamo adattati a vivere nella nostra società, solo se prima abbiamo vissuto l'esperienza dell'adattamento alle sue regole implicite, possiamo poi renderci conto di quali sono sbagliate e non condivisibili, per potere lottare per cambiarle o riplasmarle a proprio modo in funzione di una via più proficua di liberazione e di emancipazione sociale.

La mancanza di rispetto delle regole di convivenza sociale è in verità un serio indizio di crisi della civiltà occidentale: quella crisi che stiamo vivendo ancor più da alcuni decenni, che non sappiamo dove ci porterà, ma che a uno sguardo attento prefigura un futuro che non promette molto di buono. Il fatto che molti genitori non riescano, sempre più, a esercitare una sana esperienza del limite nell'educazione dei propri figli è un chiaro segno di disagio sociale.

Viene in mente la scena di un genitore che urla in continuazione al proprio bambino che "si deve fare così" e che egli non deve fare in questo e in quest'altro modo, laddove il figlio piccolo, imperterrito, continua a fare testardamente come vuole, sfiancando e mettendo a dura prova le capacità di resistere del genitore. Fino a quando il genitore si dichiarerà arreso e lascerà il figlio fare come vuole, salvo menare le mani, urlare e prendere il figlio di peso perché non commetta altri danni a sé e a gli altri.

È una situazione in cui il figlio è come abbandonato e lasciato andare a se stesso, in balia dei propri sentimenti distruttivi e privo di fatto di un contenitore da un punto di vista emotivo. In questi casi in verità non serve a molto ostinarsi

a dire di no. Se l'esperienza del limite non è stata somministrata con fermezza fin dall'inizio, accompagnata da un sincero amore di fondo per il bambino, non serve pronunciare un no che a quel punto suona come falso e inutile. Quando il figlio arriva a piangere a squarciagola, perché vuole che il padre gli compri l'ennesimo giocattolo al supermercato e manifesta così l'ennesimo capriccio, in realtà c'è da chiedersi seriamente se sia meglio che il genitore glielo debba dare, debba accondiscendere alle richieste insensate del figlio, pena il rischio di un suo scompensamento psichico precoce e disastroso.

Il problema profondo è alla radice. È alla radice che il genitore deve fare in modo che il figlio non arrivi a tanto, ad abbandonarsi a delle bizzze furibonde, ma ciò presuppone un solido equilibrio psichico da parte del genitore. Un po' come quando un adulto sente il bisogno compulsivo di assumere droghe, di fumare o di bere dell'alcol. È troppo doloroso resistere sul momento alla tentazione e probabilmente non serve neppure a molto. È a monte che il desiderio perverso e compulsivo non deve emergere, ma questo presuppone prima un lavoro psichico importante di riparazione dei sensi di colpa, per far sì che la mente possa avere un solido equilibrio da un punto di vista emotivo, in modo che quel desiderio perverso o bisogno compulsivo non si presentino più.

Verrà un momento nello sviluppo dell'individuo in cui molte regole sociali saranno ormai conosciute e acquisite, a tal punto da essere rispettate in modo quasi automatico. Ma se non sarà stata vissuta l'esperienza fin dall'età infantile di una giusta educazione ricevuta, con amore e un'attenzione per i bisogni affettivi profondi, la questione del limite si ripresenterà in modo diverso per altre forme, e ciò potrà cedere il passo a ben altri problemi: a una deriva patologica nelle direzioni più disparate, tra cui la perversione, lo scempio di sé, il cinismo, la megalomania. È quanto rischia in questo momento la nostra società occidentale, in una spirale sempre più preoccupante in cui sembra che ci sia sempre meno posto per l'esperienza del limite e per porre un freno a delle tendenze patologiche e disturbate.

Bibliografia

- Anzieu, D. (1976). *Il gruppo e l'inconscio*. Trad. it. Borla: Roma, 1979.
Bauman Z. (2000). *Modernità liquida*. Trad. it. Roma-Bari: Laterza 2002.
Bion W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Trad. it. Roma: Armando, 1972.
Bollas C. (1987). *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato*. Trad. it. Roma: Borla, 1989.
Corsi M., Stramaglia M. (2009). *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Armando.
Di Chiara G. (1999). *Sindromi psicosociali. La psicoanalisi e le patologie sociali*. Milano: Raffaello Cortina.

- Fratini T. (2013). *Giovani adulti e crisi sociale. Prospettive pedagogiche*. Lecce-Brescia: Pensa Multimedia.
- Freud S. (1908). Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (caso clinico del piccolo Hans). Trad. it. in: *Opere*. Torino: Boringhieri, 1985, vol. 6.
- Freud S. (1911). Precisazioni su due principi dell'accadere psichico. Trad. it. in: *Opere*. Torino: Boringhieri, 1985, vol. 6.
- Freud S. (1913). Totem e tabù. Trad. it. in: *Opere*. Torino: Boringhieri, 1986, vol. 7.
- Freud S. (1921). Psicologia delle masse e analisi dell'Io. Trad. it. in: *Opere*. Torino: Boringhieri, 1986, vol. 9.
- Freud S. (1922). L'Io e L'Es. Trad. it. in: *Opere*. Torino: Boringhieri, 1986, vol. 9.
- Freud S. (1929). Il disagio della civiltà. Trad. it. in: *Opere*. Torino: Boringhieri, 1985, vol. 10.
- Gabbard G.O., Crisp H. (2018). *Il disagio del narcisismo*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina, 2019.
- Gallino L (2015). *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegata ai nostri nipoti*. Einaudi: Torino.
- Harvey D. (2005). *Breve storia del neoliberalismo*. Trad. it. Milano: Il Saggiatore 2007.
- Kafka F. (1952). *Lettera al padre*. Trad. it. Milano: Mondadori, 1972.
- Lacan J. (1976). *Scritti*. Torino: Einaudi.
- Lacan J. (2003). *Nota sul padre e l'universalismo*. In *La psicoanalisi*, 33. Roma: Astrolabio, 2003.
- Lacan L. (1978). Del discorso psicoanalitico. Trad. it. in *Lacan in Italia*, a cura di G. Contri). Milano: La Salamandra.
- Mancia M. (2010). *Narcisismo*. Torino: Boringhieri.
- Marcuse H. (1955). *Eros e civiltà*. Trad. it. Torino: Einaudi, 1964.
- Marcuse H. (1964). *L'uomo a una dimensione. L'ideologia nella società industriale avanzata*. Trad. it. Torino: Einaudi, 1967.
- Meltzer D., Harris M. (1983). *Il ruolo educativo della famiglia. Un modello psicoanalitico del processo di apprendimento*. Trad. it. Centro Scientifico Editore, Torino, 1986.
- Pasolini P.P. (1976). *Lettere luterane*. Torino: Einaudi.
- Phillips A. (1999). *I no che aiutano a crescere. Nuova edizione*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 2008.
- Recalcati M. (2010). *L'uomo senza inconscio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Recalcati M. (2011a). *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*. Milano: Raffaello Cortina.
- Recalcati M. (2011b). *Elogio del fallimento. Conversazioni su anoressia e disagio della giovinezza*. Trento: Erickson.
- Recalcati M. (2013a). Intervento. In: Borrelli F., De Carolis M., Napolitano F., Recalcati M. *Nuovi disagi della civiltà*, a cura di F. Borrelli. Torino: Einaudi.
- Recalcati M. (2013b). *Il complesso di Telemaco*. Milano: Feltrinelli.
- Recalcati M. (2013c). *Patria senza padri. Psicopatologia della politica italiana*. Roma: Minimum fax.
- Stramaglia M. (2009). *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*. Macerata: Eum.
- Ulivieri S., a cura di (2018). *Le emergenze educative della società contemporanea. Progetti e proposte per il cambiamento*. Lecce-Brescia: Pensa Multimedia.